

Introduzione seminario “Il lavoro tra bassi salari e nuove povertà”

Quest’anno vogliamo dedicare questa giornata di riflessione alla condizione **del lavoro**, del suo valore oggi, schiacciato tra bassi salari e nuove povertà.

Un tema che ci interroga fortemente e che ha occupato nei giorni scorsi, le pagine dei giornali , in occasione della presentazione del rapporto dell’Istat sulla condizione generale del paese; rapporto che ha messo ben in evidenza il tema del permanere, in Italia, di profonde sacche di povertà e di disuguaglianza sociale.

Parliamo dunque di “giustizia sociale” di solidarietà tra gli uomini, dei troppi individui che hanno **fame** in una società che per **cosmetici e diete** spende una fortuna ogni anno.

Certo in una società che esalta i consumi superflui, il successo, la notorietà effimera, che antepone l’apparire all’essere, **la povertà e la fame tendono ad essere nascoste. Persino da chi è costretto a subirla.**

Questo probabilmente spiega (anche se non giustifica affatto) perché la povertà non riesce ad assumere rilievo politico.

Il risultato, comunque, è che essa non è percepita come un problema che riguardi l’intera società.

Ma è considerato, di fatto, un problema dei poveri.

Oggi quindi parliamo di questo e non solo, ponendoci delle domande, ragionando su questi temi e azzardando qualche provocazione; provocazione che per senso di **ospitalità riguarderà** il nostro segretario nazionale Giorgio Santini.

Il mio compito è quello di introdurre l’argomento.... che ha molteplici sfaccettature e per farlo ho deciso di richiamare solo alcuni temi lasciando a margine altre questioni non certo meno importanti e che mi auguro che nel dibattito vengano poi riprese.

Partirei quindi con dei dati di fatto, portando alla vostra attenzione alcuni ambiti per ognuno dei quali propongo alcuni significativi indicatori o ragionamenti:

Il tema poveri e nuovi poveri:

Non vi è dubbio che abitiamo una società ricca!!! In cui la distanza tra gli individui in termini di benessere e di reddito si è ampliata.

Il risultato principale dell’indagine Istat relativa al 2007 è l’aumento della quota di famiglie che vivono in situazione di povertà relativa;

- Due milioni e 623.000 famiglie vivono in stato di povertà; essi corrispondono a 7.537.000 persone, il **12,9** per cento della popolazione.
- La povertà nel 2006 è rimasta "sostanzialmente stabile negli scorsi 4 anni", secondo l’Istat: essa interessa l’**11,1** per cento delle famiglie residenti.

La traduzione di questi dati è che i poveri in questi anni sono rimasti poveri!!

Alla faccia della mobilità sociale che altro non è che un ragionamento per i salotti buoni.

La povertà quindi non è qualcosa in cui si può cadere per le sfighe che possono capitare nella propria vita, e dalla quale condizione si può uscire attraverso adeguate politiche di contrasto. Ma una condizione geografica, familiare e di gruppo sociale !!! **e questo è molto preoccupante.**

Dipende da dove nasci, di chi sei figlio, e a quale gruppo sociale appartieni.

Ed il rapporto lo conferma...

In forte peggioramento sono però le condizioni degli anziani: solo tra loro, infatti, l'incidenza della povertà è aumentata da **5,8 a 8,2 per cento.**

Rimane più che mai marcato l'abisso tra Nord e Sud: nel Mezzogiorno vive, infatti, il 65 per cento delle famiglie povere.

Ma i poveri del Sud vivono anche in condizioni peggiori: le famiglie in stato d'indigenza infatti presentano una spesa mensile inferiore del 22,5 per cento rispetto a quella che è indicata come la "soglia di povertà".

L'incidenza della povertà è maggiore tra le famiglie numerose, con tre o più figli. Di contro, risulta meno diffusa tra i single e tra le coppie senza figli di giovani e adulti.

Per il 2006 la "soglia di povertà", cioè la spesa mensile per consumi della famiglia al di sotto della quale un nucleo viene definito povero, è stata fissata dall'Istat in base all'indagine sui consumi a 970,34 euro per una famiglia di due persone (**di tratta della cifra equivalente alla spesa media procapite**).

Per una persona sola la soglia di povertà si attesta quindi a 582,20 euro di spesa mensile;

Per una famiglia composta da quattro persone tale soglia si attesta a 1581,65 euro.

Questa somma ad sola ci porta alla conclusione che tutti i nuclei di quattro componenti in cui solo il padre lavora, ma guadagna meno di questa cifra, sono poveri.

Insomma, per molte famiglie si pone spesso la scelta obbligata tra la sicurezza economica e avere il secondo bambino. (**figlio investimento economico- una fase in cui per la famiglia era un investimento affettivo- oggi problema anche economico**).

Si tratta di una situazione molto frequente, non solo nel lavoro manuale, ma anche tra **impiegati e insegnanti**.

Non è quindi un caso se il tasso di fertilità nel nostro paese è così basso.

Il confine tra benessere e povertà è dunque spesso molto labile: può bastare un evento straordinario, come la nascita del secondo o del terzo figlio, o il licenziamento del coniuge, per far precipitare la famiglia al di sotto della soglia.

Una conferma viene a proposito dai dati Istat secondo cui l'incidenza della povertà nel ciclo di vita delle famiglie presenta un **tipico andamento ad "U"**.

Il rischio di povertà è alto quando si hanno in famiglia **bambini piccoli**, si abbassa quando il capofamiglia raggiunge l'apice della carriera lavorativa e i figli escono (lentamente) di casa, cioè verso i 50-60 anni, e aumenta, infine, tra i pensionati.

*Ho letto qualche mese fa che l'incidenza della povertà tra gli **anziani** potrebbe essere esagerata dalla considerazione del consumo e non del reddito; l'indagine Banca d'Italia sui redditi mostra a proposito una maggiore diffusione della povertà tra i bambini.*

Comunque, è certo che vi sono molti anziani che hanno tenori di vita bassissimi.

Il tema salariale

Abbiamo un pò tutti la sensazione di essere tremendamente più poveri, e la mancata crescita dei salari sta ad indicarcelo; non serviva la statistica della Banca d'Italia per convincerci che il lavoro **salarinato non solo è sottovalutato ma anche pure sottopagato** rispetto al resto dei nostri concittadini europei.

I Redditi dei lavoratori italiani sono aumentati in termini reali appena del 3% dal 1993 al 2006, contro il 17% della Germania, il 24% in Francia e del 32% in Gran Bretagna.

Il modello contrattuale italiano non regge il passo dei tempi moderni: 5 milioni di persone sono con il contratto scaduto e mediamente occorrono 11 mesi di trattativa per rinnovarlo.

Vi sono lavoratori che aspettano **da 7 anni** il rinnovo del loro contratto.

Sappiamo cosa ha comportato, per il potere d'acquisto delle retribuzioni, la speculazione messa in atto dai commercianti in occasione dell'**introduzione dell'euro**.

Sappiamo che anche con un nuovo sistema di contrattazione, con un nuovo modello salariale ben difficilmente si recupererà quanto perso!!!! Vi è poi il problema dei pensionati che non hanno un contratto da rinnovare, le cui pensioni in 15 anni hanno perso circa il 30% del loro valore.

Abbiamo realizzato un ottimo accordo sul welfare che sta invertendo la rotta e cercando di porre al centro della **attenzione politica** il tema della tutela del potere di acquisto delle pensioni e dei salari, avviando nel contempo alcuni aggiustamenti nello stato sociale.

È un risultato importante, giunto molto in ritardo- come ci ricordano spesso i lavoratori nelle assemblee...ma siamo in cammino e sappiamo che il tutto e subito spesso è nemico del bene!!

Ma molti si domandano.... è un problema del MODELLO CONTRATTUALE o di POLITICA SINDACALE caro GIORGIO SANTINI – ??? .

Accordo del 93 doveva servire oltre che a ridurre l'inflazione predeterminando salari, prezzi e tariffe realizzando "una politica di tutti i redditi"; alla fine si è determinato solo una politica dei salari e del loro contenimento.

Nel periodo in cui è stata sperimentata questa politica di governo e distribuzione del reddito Accordo 93, la quota del reddito destinato al lavoro è diminuita sensibilmente nel tempo a vantaggio di quella attribuita ai profitti ed alle rendite.

Ha ancorato noi ad una politica di contenimento dei salari e lasciato nel liberi senza vincoli e controlli, prezzi e tariffe con il risultato che sono diminuiti i salari ed aumentati i profitti e le rendite..

Nei 40 anni precedenti le due quote erano rimaste sostanzialmente in equilibrio (50% a testa) questo è un elemento su cui riflettere per capire cosa non ha funzionato e cambiare rotta.

Che si fa...la piattaforma Unitaria Cgil Cisl e Uil del 24 Novembre su contrattazione, equità fiscale è un documento importante e rimette al centro il tema di **come ci difendiamo e di quali modelli e protezioni sociali ci dotiamo per far fronte ai problemi ed ai bisogni che oggi abbiamo individuato**.

Compreso quello scottante dello **stato sociale attuale** e dei tanti difetti strutturali che il nostro sistema di protezione oggi presenta.

Il **welfare state** italiano è troppo sbilanciato sulle **pensioni**, e destina risorse molto scarse a tutela degli altri principali rischi sociali, in particolare la disoccupazione e i carichi familiari.

- Nei paesi europei la spesa per la famiglia raggiunge in media l'8 % di quella **sociale**, questa percentuale si dimezza in Italia.
- Ancora peggio va per gli **ammortizzatori sociali**, cui il nostro paese riserva solo l'1,6 % della spesa sociale, contro la media del 6% garantita in Europa.
- Le pensioni, infine, proteggono bene gli ex lavoratori del centro-nord, ma sono basse per gli altri, soprattutto per le **donne** molto anziane.
- Tra tutti i 27 paesi dell'Unione Europea, solo Spagna e Grecia hanno sistemi di welfare meno efficaci del nostro nel ridurre il rischio di povertà. (oggi perdere il proprio lavoro equivale a cadere nella trappola della povertà)
- Serve ancora conservare nel mondo attuale il principio della **Universalità** delle prestazioni (riconoscimento uguale per tutti?) o meglio passare ad un rapporto più equilibrato tra **universalismo e selettività** nelle prestazioni di welfare???

Il tema economico europeo

Sappiamo che lo **sviluppo del PIL** è il motore essenziale per invertire lo squilibrio ed i ritardi che registriamo nei confronti delle altre economie europee.

L'Europa forte della propria storia economica e sociale, fatta di grandi realizzazioni in termini di diritti civili è insostituibile nel panorama internazionale.

Oggi tale comunità conta la partecipazione di 27 stati tuttavia non ha ancora un'entità ben definita dal punto di vista sociale, politico ed economico.

C'è bisogno, direi indispensabile, nello scacchiere mondiale, di un soggetto europeo che porti la propria visione del capitalismo.

Siamo stati fautori di una crescita economica, in special modo fra il 1945 ed il '90, che ha coniugato sviluppo e diritti sociali. Oggi il vecchio continente, come lo chiamano in tante parti del mondo, pare essere davvero vecchio per tanti motivi!!!

Il nostro continente deve ridefinire la propria strategia, oggi compressa fra un capitalismo americano dominato da una crescita economica ma con un Welfare costituito a livello aziendale e/o individuale e un **capitalismo asiatico e sudamericano** subordinato al solo profitto e senza nessuna rete di protezione sociale.

L'evoluzione e il cambiamento dell'economia è passata in questi anni da un modello di sviluppo incentrato sull'industria (alta intensità di manodopera) ad un altro improntata su altri cardini: le reti, la conoscenza, la formazione, i servizi.

La crescita sociale ed economica è considerata il risultato di scelte ed azioni che hanno per oggetto, più che le imprese, il territorio con la sua dotazione d'infrastrutture, nodi logistici, servizi, il terziario avanzato.

E' necessario un modello condiviso, con un sistema di attori che gestisca il proprio luogo garantendo le "macchine del vapore" del post -fordismo (il capitale umano) puntando sui valori identitari di un territorio che danno personalità e lustro all'economia.

La lunga transizione post -industriale ci obbliga a queste scelte, considerando che il nostro capitalismo non è quello anglosassone che ha maturato nella Borsa di Londra un leader finanziario mondiale o quello renano basato sulla cogestione fra banca, impresa e sindacato, o quello francese che vede al centro la strategia economica il ruolo dello Stato.

Noi dobbiamo sognare un futuro da capitalismo temperato che abbia come fattore chiave dell'economia l'intelligenza, la conoscenza, la creatività, e che sappia valorizzare la partecipazione dei lavoratori ai processi economici dell'impresa.

Indispensabile, quindi, una governance ampia e flessibile che sappia accompagnare e orientare lo sviluppo sulla base di progetti condivisi attraverso la concertazione.

Sappiamo che scontiamo un enorme problema di partenza:

- Cresciamo meno della metà come PIL rispetto agli altri Paesi europei;
- E la nostra ripresa è fondata sul buon andamento dell'export

Vi è poi la nostra nuvola nera- come la chiama il **CENSIS** nel suo ultimo rapporto sulla situazione sociale del paese 2007 – cioè i problemi finanziari che complicano lo sviluppo dell'economia reale del nostro paese;

- Debito pubblico i cui costi annui solo di interessi e pari a decine di miliardi di euro;
- Le turbolenze finanziarie che agitano le economie mondiali – rischio aumento costo denaro, meno credito imprese e questioni dei mutui immobiliari (contratti da numerose famiglie negli ultimi 5 anni che stanno creando crescenti e seri problemi;

in sintesi possiamo dire che siamo di fronte ad **una leggera ripresa** (aumento export e non dei consumi) che **non diventa però sviluppo** di lungo periodo, perché rappresenta in realtà il successo della minoranza industriale e non riesce a coinvolgere l'intero sistema sociale.

C'è molto da fare insomma, e allora apriamo la discussione.

Massimo Fossati segretario generale Ust-Cisl